

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA CONTINENZA

di Nicola Di Carlo

La volontà dell'uomo ha come obiettivo la conoscenza dei valori corrispondenti ai benefici dai quali trae sicurezza nel corso dell'esistenza. Quanto maggiore è la spinta a confidare nei benefici terreni, tanto persistente diventa l'ansia di accelerarne il possesso. Infatti il rifiuto delle realtà soprannaturali è confermato dall'esorbitante interesse attribuito alle realtà terrene. Pertanto l'interpretazione che l'uomo dà della propria esistenza ha come punto di riferimento la ricerca dei piaceri, malgrado i limiti determinati dal progressivo decadimento fisico. Non si può negare come l'accentuata valorizzazione dell'esistenza abbia prodotto il miglioramento della vita e il prolungamento della stessa. È evidente, però, la discordanza tra l'esistenza che si allunga e i limiti che da tale prolungamento sono resi più angoscianti per i travagli che la vecchiaia determina. L'elemento perturbante della vita dell'anziano è rappresentato da uno dei limiti tra i meno tollerati, se motivato dalla ridotta disponibilità ad accettare la propria condizione che, per quanto possa sembrare irrilevante, è inficiata ancora dagli appetiti della lussuria.

Pur considerando i condizionamenti relativi alla gestione della personale autonomia, la dignità dell'anziano è adombrata dai riflessi di quell'antica voluttà, insorta negli anni verdi e ridestata con l'uso di farmaci abilitati a stimolare il sesso. Se la scienza ha a cuore la riabilitazione sessuale per rilanciare la fiducia in tutto ciò che concorre a stimolare le gioie della vita, la speranza nella serenità che alleggerisce il cuore è frutto della scienza delle cose dello spirito, perché è la Legge di Dio e non la volontà dell'uomo a stabilire ciò che è lecito e adeguato alle esigenze del corpo e dell'anima. È difficile, per chi ha perseverato nella divisione da Dio, costruire in tarda età i presupposti per una salda unione con la Divinità. In alternativa alla dissipazione il Signore ha scandito i momenti del patire e della letizia perché «*chi*

semina nel pianto raccoglie nella gioia», ed è questa la certezza che manca nell'esistenza di tanti che si accostano alla vecchiaia con il cuore chiuso alla consolazione, che la Fede trasforma in gioia, e con l'exasperazione che le impietose forme di degenerazione mutano in disperazione. È necessario riscoprire il buon senso che i fabbricanti di pillole (Viagra, RU486, ecc.) pare abbiano perso consentendo agli ingenui che ne fanno uso di adeguarsi alle procedure della scienza che elude ogni chiarificazione sulla loro pericolosità. Parlare della terapia della continenza significa riproporre i valori morali con le relative implicanze che, pur limitando la volontà dell'uomo, costituiscono l'unico elemento da cui trarre benefici sicuri sulla terra e nell'altra vita.

«Se tutti i peccati si commettono dall'uomo fuori dal suo corpo, per contrario il peccato dell'incontinenza si commette nel corpo ed anche contro il corpo, secondo l'Apostolo. Quando il demonio vuole unire due persone insieme con i vincoli di un amore impuro, osserva le inclinazioni dell'una e dell'altra e comincia a gettare il fuoco ove vede che la fiamma della passione possa accendersi più facilmente.

Chi cade in peccato è infelice, ma infinitamente più infelice è colui che non solo vi cade lui, ma vi fa cadere ancora gli altri, perché costui vi porterà il carico di due cadute, della sua e di quella del prossimo. Il demonio dell'impurità, che è il più crudele nemico dell'uomo, ci dice di continuo che Dio ama sommamente gli uomini e che perdona facilmente un peccato sì conforme alla natura.

Ma se osserviamo gli artifici del demonio troveremo che, dopo che si è commesso quel peccato, egli non ci parla più di Dio, se non come di un giudice severo ed inesorabile. Infatti, prima ce lo presenta come pieno di bontà e di misericordia al fine di indurci a commettere il peccato, e dopo ce lo figura come rigoroso ed inesorabile al fine di precipitarci nella disperazione»

San Giovanni Climaco († ca. 649)

ANNA E CLARA [2]

“Benché io camminassi per sentieri lontani da Dio, Dio mi seguiva. Appianavo la via alla Grazia con atti di carità naturale, che compivo non di rado per inclinazione del mio temperamento. Talvolta Dio mi attirava in una Chiesa. Allora sentivo come una nostalgia. Quando curavo la mamma malaticcia, nonostante il lavoro d’ufficio durante il giorno, e in certo modo mi sacrificavo davvero, questi allettamenti di Dio agivano potentemente. Una volta, nella chiesa dell’ospedale, in cui tu mi avevi condotta durante la pausa del mezzogiorno, mi venne qualcosa addosso che ci sarebbe stato bisogno solo di un passo alla mia conversione: io piansi! Ma poi la gioia del mondo passava di nuovo come un torrente sopra la Grazia. Il grano soffocava tra le spine.

Con la dichiarazione che la religione è affare di sentimento, come si diceva sempre in ufficio, cestinai anche questa mozione della Grazia, come tutte le altre. Una volta tu mi rimproverasti, perché invece di una genuflessione fino a terra, feci appena un informe inchino, piegando il ginocchio. Tu lo ritenesti un atto di pigrizia. Non sembrasti neppure sospettare che io fin d’allora non credevo più nella presenza di Cristo nel Sacramento. Ora ci credo, ma solo naturalmente, come si crede in un temporale di cui si scorgono gli effetti. Intanto mi ero accomodata io stessa una religione a mio modo. Sostenevo l’opinione, che da noi in ufficio era comune, che l’anima dopo la morte risorga in un altro essere. In tal modo continuerebbe a pellegrinare senza fine. Con ciò l’angosciosa questione dell’aldilà era insieme messa a posto e resa a me innocua. Perché tu non mi hai ricordato la parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro, in cui il narratore, Cristo, manda, immediatamente dopo la morte, l’uno all’Inferno e l’altro in Paradiso?... Del resto che cosa avresti ottenuto? Nulla più che con gli altri tuoi discorsi di bigottismo!

A poco a poco mi creai io stessa un dio: sufficientemente dotato da essere chiamato Dio; lontano abbastanza da me da non dover man-

tenere nessuna relazione con Lui; vago abbastanza da lasciarsi, secondo il bisogno, senza mutar la mia religione, rassomigliare a un dio panteistico dei mondo, oppure da lasciarsi poetizzare come un dio solitario. Questo dio non aveva nessun paradiso da regalarmi e nessun inferno da infliggermi. Lo lasciavo in pace e mi lasciava in pace. In ciò consisteva la mia adorazione per lui. *Ciò che piace si crede volentieri*. Nel corso degli anni mi tenni abbastanza convinta della mia religione. In questo modo si poteva vivere. Una cosa soltanto mi avrebbe spezzato la cervice: un lungo, profondo dolore. E questo dolore non venne. Comprendi ora cosa vuoi dire: «*Dio castiga quelli che egli ama?*».

Era una domenica di luglio, quando l'associazione delle giovani organizzò una gita a ***. La gita mi sarebbe ben piaciuta. Ma quegli insulsi discorsi, quel fare da bigotti! Un altro simulacro ben diverso da quello della Madonna di *** stava da poco tempo sull'altare del mio cuore. L'aitante Max N. del negozio attiguo. Poco tempo prima avevamo scherzato assieme più volte. Appunto per quella domenica egli mi aveva invitata a una gita. Quella con cui andava di solito giaceva malata all'ospedale. Egli aveva ben capito che gli avevo messo gli occhi addosso. Sposarlo non ci pensavo ancora allora. Era bensì agiato, ma si comportava troppo gentilmente con tutte le ragazze. E io, fino a quel tempo, volevo un uomo che appartenesse unicamente a me. Non solo essere moglie, ma moglie unica. Un certo galateo naturale, infatti, l'ebbi sempre.

[È vero! Annetta, con tutta la sua indifferenza religiosa, aveva qualcosa di nobile nel suo contegno, io mi spavento al pensiero che anche persone *ben educate* possano andare all'inferno, quando sono abbastanza maleducate da sfuggire a Dio].

In quella gita Max si profuse in gentilezze. Eh! già, non si tennero mica delle conversazioni pretesche, come tra voialtre! Il giorno seguente, in ufficio, tu mi facesti dei rimproveri, perché non ero venuta con voi a ***. Io ti descrissi il mio divertimento di quella domenica. La tua prima domanda fu: «*Sei stata alla Messa?*».

«*Sciocchina! Come potevo, dato che la partenza era già fissata*

per le sei?!».

Sai ancora come io, eccitata, aggiunsi: «*Il buon Dio non pensa così da piccino come i vostri pretacci!*». Ora devo confessare: Dio, nonostante la Sua infinita bontà, pesa le cose con maggior precisione che tutti loro (i preti). Dopo quella prima gita con Max, venni ancora una volta sola all'associazione: a Natale, per la celebrazione della festa. C'era qualche cosa che mi allettava a tornare. Ma, internamente, mi ero già straniata da voialtre. Cinema, ballo, gite si avvicendavano senza tregua. Max e io bisticciavamo sì alcune volte, ma seppi sempre incatenano di nuovo a me. Molestissima mi riuscì l'altra amante, che, tornata dall'ospedale, si comportò come un'ossessa. Veramente per mia fortuna, poiché la mia nobile calma fece potente impressione su Max, che finì col decidere che io fossi la preferita. Avevo saputo rendergliela odiosa, parlando freddamente: all'esterno positiva, nell'interno vomitando veleno. Tali sentimenti e tale contegno preparano eccellentemente per l'Inferno. Sono diabolici nel più stretto senso della parola.

Perché ti racconto ciò? Per riferire come io mi staccai definitivamente da Dio. Non già, del resto, che tra me e Max si sia arrivati molto spesso fino agli estremi della familiarità. Comprendevo che mi sarei abbassata ai suoi occhi, se mi fossi lasciata andare del tutto, prima del tempo; perciò mi seppi trattenere. Ma in sé, ogni volta che lo ritenevo utile, ero sempre pronta a tutto. Dovevo conquistare Max. A tale scopo nulla era troppo caro. Inoltre, a poco a poco ci amavamo, possedendo ambedue non poche preziose qualità che ci facevano stimare vicendevolmente. Io ero abile, capace, di piacevole compagnia. Così mi tenni saldamente in mano Max e riuscii, almeno negli ultimi mesi prima del matrimonio, a essere l'unica a possederlo.

In ciò consistette la mia apostasia a Dio: elevare una creatura a mio idolo. In nessuna cosa può avvenir questo, in modo che abbracci tutto, come nell'amore di una persona dell'altro sesso, quando quest'amore rimane arenato nelle soddisfazioni terrene. E questo che forma la sua attrattiva, il suo stimolo e il suo veleno. L'*adorazione*, che io tributavo a me stessa nella persona di Max, divenne per me religio-

ne vissuta. Era il tempo in cui in ufficio mi scagliavo velenosa contro i chiesaioli, i preti, le indulgenze, il biascichio dei rosari, e simili sciocchezze. Tu hai cercato, più o meno argutamente, di prendere le difese di tali cose. Apparentemente senza sospettare che nel più intimo di me non si trattava, in verità, di queste cose; io cercavo piuttosto un sostegno contro la mia coscienza – allora avevo bisogno di un tale sostegno – per giustificare anche con la ragione la mia apostasia. In fondo in fondo mi rivoltavo contro Dio. Tu non lo comprendesti; mi ritenevi ancora per cattolica. Volevo, anzi, essere chiamata così; pagavo perfino le tasse ecclesiastiche. Una certa *contro-assicurazione*, pensavo, non poteva nuocere. Le tue risposte può darsi che a volte abbiano colpito nel segno. Su di me non facevano presa, perché tu non dovevi avere ragione.

A causa di queste relazioni falsate fra noi due, fu meschino il dolore del nostro distacco, allorché ci separammo in occasione del mio matrimonio. Prima dello sposalizio mi confessai e comunicai ancora una volta. Era prescritto. Io e mio marito su questo punto la pensavamo ugualmente. Perché non avremmo dovuto compiere questa formalità? Anche noi la compimmo, come le altre formalità. Voi chiamate indegna una tale Comunione. Ebbene, dopo quella Comunione *indegna*, io ebbi più calma nella coscienza. Del resto, fu anche l'ultima. La nostra vita coniugale trascorreva, in genere, quanto mai in grande armonia. Su tutti i punti di vista noi eravamo dello stesso parere. Anche in questo: che non volevamo addossarci il peso dei figli. Veramente mio marito ne avrebbe volentieri voluto uno; non di più, si capisce. Alla fine io seppi stornarlo anche da questo desiderio.

Vesti, mobili di lusso, ritrovi da tè, gite e viaggi in auto e simili distrazioni m'importavano di più. Fu un anno di piacere sulla terra quello trascorso tra il mio sposalizio e la mia repentina morte. Ogni domenica andavamo fuori in auto, oppure facevamo visita ai parenti di mio marito. (Di mia madre ora mi vergognavo). Essi galleggiavano alla superficie dell'esistenza, né più né meno come noi. Internamente, si capisce, non mi sentii mai felice, per quanto esternamente ridessi. C'era sempre dentro di me qualcosa di indeterminato che mi

rodeva. Avrei voluto che dopo la morte, la quale naturalmente doveva essere ancora molto lontana, tutto fosse finito. Ma è proprio così, come un giorno, da fanciulla, sentii dire in una predica: che Dio premia ogni opera buona che uno compie, e quando non lo potrà ricompensare nell'altra vita, lo fa sulla terra.

Inaspettatamente ebbi un'eredità dalla zia Lotte. A mio marito riuscì felicemente di portare il suo stipendio a una cifra notevole. Così potei ordinare la nuova abitazione in modo attraente. La religione non mandava più che da lontano la sua luce, scialba, debole e incerta. I caffè della città, gli alberghi, in cui andavamo durante i viaggi, non ci portavano certamente a Dio. Tutti coloro che frequentavano quei luoghi, vivevano, come noi, dall'esterno all'interno, non dall'interno all'esterno. Se nei viaggi delle ferie visitavamo qualche duomo, noi cercavamo di ricrearci del contenuto artistico delle opere. L'alito religioso che spiravano, specialmente quelle medioevali, sapevo neutralizzarlo col criticare qualche circostanza accessoria: un frate converso impacciato o vestito in modo non pulito, che ci faceva da cicerone; lo scandalo dei monaci, i quali volevano passare per pii e vendevano liquori; l'eterno scampanio per le sacre funzioni, mentre non si tratta che di far soldi...

Così seppi continuamente scacciare da me la Grazia ogni volta che bussava. Lasciavo libero sfogo al mio malumore in modo particolare su certe rappresentazioni medioevali dell'Inferno nei cimiteri o altrove, nelle quali il demonio arrostitisce le anime in braghe rosse e incandescenti, mentre i suoi compagni, dalle lunghe code, gli trascinano là nuove vittime. Clara! L'Inferno, si può sbagliare a disegnarlo, ma non si esagera mai! Il fuoco dell'Inferno l'ho sempre preso di mira in modo speciale. Tu lo sai come durante un alterco, in proposito, ti tenni una volta un fiammifero sotto il naso e ti dissi con sarcasmo: «*Ha questo odore?*». Tu spegnesti in fretta la fiamma. Qui non la spegne nessuno.

Io ti dico: il fuoco di cui si parla nella Bibbia non significa tormento della coscienza. Fuoco è fuoco! E da intendersi letteralmente ciò che ha detto Colui: «*Via da Me, maledetti, nel fuoco eterno!*».

Letteralmente! «*Come può lo spirito essere toccato da fuoco materiale?*», domanderai. Come può l'anima tua soffrire sulla terra quando tu metti il dito sulla fiamma? Difatti non brucia l'anima; eppure che tormento ne prova tutto l'individuo! In modo analogo noi qui siamo spiritualmente legati al fuoco, secondo la nostra natura e secondo le nostre facoltà. L'anima nostra è priva del suo naturale battito d'ala; no~ non possiamo pensare ciò che vogliamo né come vogliamo¹. Non guardare istupidita su queste righe; questo stato che a voi altri non dice nulla, mi riarde senza consumarmi. Il nostro maggior tormento consiste nel sapere con certezza che noi non vedremo mai Dio. Come può questo tormentare tanto, dal momento che uno sulla terra rimane così indifferente? Fintanto che il coltello giace sulla tavola, lascia freddi. Si vede quanto è affilato, ma non lo si prova. Immergi il coltello nella carne e ti metterai a gridare dal dolore. Adesso noi sentiamo la perdita di Dio; prima la pensavamo soltanto².

Non tutte le anime soffrono in maniera eguale. Con tanta maggior cattiveria e quanto più sistematicamente uno ha peccato, tanto più grave pesa su di lui la perdita di Dio e tanto più lo soffoca la creatura di cui ha abusato. I cattolici dannati soffrono più di quelli di altre religioni, perché essi, per lo più, ricevettero e calpestarono più grazie e più luce. Chi più seppe soffrire più duramente di chi conobbe di meno. Chi peccò per malizia patisce più acutamente di chi cadde per debolezza. Ma nessuno patisce più di quello che ha meritato. Oh, se non fosse vero ciò, così ch'io avessi un motivo d'odiare! Tu mi dicesti un giorno che nessuno va all'Inferno senza saperlo: ciò sarebbe stato rivelato a una Santa. Io me ne risi. Ma poi mi trincerai dietro questa dichiarazione: «*Così, in caso di necessità, rimarrà abbastanza tempo per fare una voltata*», mi dicevo segretamente. Quel detto è giusto. Veramente, prima della mia subitanea fine, non conobbi l'Inferno com'è. Nessun mortale lo conosce. Ma io ne avevo la piena coscienza: «*Se muori, vai nel mondo di là dritta come una freccia contro Dio. Ne porterai le conseguenze*». Io non feci dietro-front, come ho già detto, perché trascinata dalla corrente dell'abitudine. Spinta da quella conformità per cui gli uomini, quanto più invecchia-

no, tanto più agiscono in una stessa direzione.

La mia morte avvenne così. Una settimana fa – parlo secondo il vostro computo, perché, rispetto al dolore, potrei dire benissimo che son già dieci anni che brucio nell’Inferno – una settimana fa, dunque, mio marito e io facemmo di domenica una gita, l’ultima per me. Il giorno era spuntato radioso. Mi sentivo bene quanto mai. M’invase un sinistro sentimento di felicità che serpeggiò in me per tutta la giornata. Quand’ecco all’improvviso, nel ritorno, mio marito fu abbacinato da un’auto che veniva di volata. Perdette il controllo. *Jesses*³, mi scappò dalle labbra con un brivido. Non come una preghiera, solo come un grido. Un dolore straziante mi comprese tutta – in confronto con quello presente una bagatella –. Poi perdetti i sensi. Strano! Quella mattina era sorto in me, in modo inspiegabile, questo pensiero: «*Tu potresti ancora una volta andare a Messa*». Suonava come una implorazione. Chiaro e risoluto, il mio *no* troncò il filo dei pensieri: «*Con queste cose bisogna farla finita una volta. Mi addosso tutte le conseguenze!*». Ora le porto.

Ciò che avvenne dopo la mia morte già lo saprai. La sorte di mio marito, quella di mia madre, ciò che accadde del mio cadavere e lo svolgimento del mio funerale mi son noti nei loro particolari mediante cognizioni naturali che noi qui abbiamo. Quello, del resto, che succede sulla terra, noi lo sappiamo solo nebulosamente. Ma ciò che in qualche modo ci tocca da vicino, lo conosciamo. Così vedo anche dove tu soggiorni⁴. Io stessa mi risvegliai improvvisamente dal buio nell’istante del mio trapasso. Mi vidi come inondata da una luce abbagliante. Fu nel luogo medesimo dove giaceva il mio cadavere. Avvenne come in un teatro, quando nella sala d’un tratto si spengono le luci, il sipario si divide rumorosamente e si apre una scena inaspettata, orribilmente illuminata. La scena della mia vita. Come in uno specchio l’anima mia si mostrò a me stessa. Le grazie calpestate dalla giovinezza fino all’ultimo *no* di fronte a Dio. Io mi sentii come un assassino, al quale, durante il processo giudiziario, vien portata dinanzi la sua vittima esanime. Pentirmi? Mai!⁵ Vergognarmi? Mai! Però non potevo neppure resistere sotto gli occhi di Dio, da me rigettato.

Non mi rimaneva che una cosa: la fuga. Come Caino fuggì dal cadavere di Abele, così l'anima mia fu spinta via da quella vista di orrore. Questo fu il giudizio particolare: l'invisibile Giudice disse: «*Via da Me!*». Allora la mia anima, come un'ombra gialla di zolfo, precipitò nel luogo dell'eterno tormento”⁶.

~ ~ ~ ~ ~

Così terminava la lettera di Anna dall'Inferno. Le ultime parole erano quasi illeggibili, tanto erano deformate. La lettera stessa però si incenerì nelle mie mani. Quand'ecco – cos'era mai? – nell'aspro accento di quelle righe, che avevo creduto di leggere, risuonare mite un suono di campana. Mi riscossi di soprassalto. Giacevo ancora a letto nella mia camera!⁷. Il rosso del mattino penetrava dalla finestra. Dalla parrocchia giungeva il suono dell'Ave Maria. Non sapevo capacitarmi di quanto era avvenuto! Non sentii mai il conforto dell'angelico saluto come dopo un tale ritorno alla serenità del mattino. Lentamente recitai le tre Ave Maria. Allora mi si fece chiarissimo: a Lei ti devi tener salda, alla benedetta Madre del Signore; devi onorare filialmente Maria, se non vuoi subire la sorte di un 'anima che non vedrà mai Dio.

Ancor tremante per la spaventosa notte, mi alzai, mi vestii in fretta e corsi giù per scale nella cappella di casa. Il cuore mi pulsava fin su alla gola. Le poche ospiti inginocchiate più vicine a me mi guardarono; ma forse potevano pensare che io sembrassi così eccitata perché ero corsa giù dalle scale. Una signora bonaria piuttosto anziana, di Budapest, provata dalla sofferenza, gracile come un bambino, miope, ma sperimentata nelle cose spirituali e fervorosa nel servire il Signore, durante il pomeriggio, in giardino, mi disse sorridendo: «Signorina, Gesù non vuole essere servito col direttissimo!». Ma poi s'accorse che qualcosa d'altro mi aveva agitata e ancora m'agitava. Calmandomi ella soggiunse: «“Nulla ti turbi”... Lei conosce la strofa di Santa Teresa?».

«Nulla ti turbi, nulla ti sgomenti.
Tutto passa, Dio non muta.
La pazienza tutto raggiunge.
A chi possiede Dio non manca nulla:
Dio solo basta⁸».

Mentr'ella mi sussurrava quei versi, adagio e per null'affatto in tono istruttivo, mi parve come se leggesse nella mia anima. «Dio solo basta!». Sì, Egli solo mi deve bastare, quaggiù e di là. Io voglio un giorno possederLo di là, per quanti sacrifici mi possa costare qui. Non voglio andare all'Inferno.

[2-fine]

tratto da “L'inferno c'è”, di don Giuseppe Tommaselli, 1954

[1] *S. Th. Suppl.*: «Il fuoco dell'Inferno tormenta lo spirito impedendogli di seguire la sua volontà; esso (lo spirito) non può agire dove vuole e come vuole».

[2] «Essere separati da Dio è una pena tanto grande quant'è grande Dio stesso»; passo attribuito a Sant'Agostino.

[3] Storpiamento di *Jesus*, usato frequentemente fra alcune popolazioni di lingua tedesca.

[4] *S. Th. Suppl.*: «Le anime dei trapassati non hanno una cognizione certa e distinta di tutte le cose naturali, ma soltanto generale e confusa». *S. Th.* «Mediante queste idee (infuse) le anime dei trapassati sono in grado di conoscere soltanto quelle cose particolari con le quali esse, in qualche modo, hanno relazione, sia per cognizione antecedente sia per qualche affezione o per disposizione naturale, ovvero per ordine divino».

[5] *S. Th. Suppl.*: «I cattivi propriamente non si pentono dei peccati perché stanno attaccati al peccato con volontà malvagia. Però ne hanno dispiacere in quanto sono tormentati dalla pena del peccato».

[6] Hervé, *Praelect. Theol. Dogm.*: «È certo, anzi secondo Suarez è articolo di Fede, che l'Inferno è un luogo determinato». L'eternità delle pene dell'Inferno è verità di Fede; forse la più terribile di tutte. Cfr. Nella Sacra Scrittura: Mt 25,41 e 46; 2Ts 1,9; Ap. 14,11 e 20,10; tutti passi inconfutabili, nei quali la paroletta *eterno* non si lascia mutare in *luogo*. Se non fosse permesso di illustrare una volta anche questa verità di Fede con un fatto particolare, neanche il divin Salvatore avrebbe potuto narrare la parabola del ricco Epulone e del mendico Lazzaro. Là Egli fece precisamente lo stesso di quanto si racconta qui: descrisse a grandi pennellate l'inferno e come ci si può andare. Non per la voglia di sensazioni, ma indotto dalla stessa intenzione, che diede motivo a questa pubblicazione: «Discendiamo viventi nell'Inferno per non discendervi morendo».

[7] *S. Th.*: «Da Dio può dipendere talvolta la causa spirituale del sogno; Egli per il ministero degli Angeli rivela alcune cose agli uomini mediante i sogni». Difatti anche nell'agiografia sovente il sogno serve di stimolo provvidenziale ad opere buone e grandi.

[8] *Opere di Santa Teresa d'Avila*, a cura di P. Camillo Mella s.j. (Modena, 1884), t. VII, p. 200.

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

SIGNIFICATO MISTICO DELLE STIGMATE

Al termine del giorno della Sua risurrezione corporea, Gesù si rese presente a dieci dei Suoi discepoli piuttosto negativamente prevenuti: mostrò loro i segni corporei della subita crocifissione, si fece toccare e palpare, volle mangiare davanti a loro l'avanzo della loro cena... convincendoli, così, d'essere proprio Lui col Suo vero Corpo. Otto giorni dopo si rese di nuovo presente, nello stesso luogo, per convincere l'ultimo dei discepoli, ostinatamente chiuso al fenomeno sperimentato dai suoi dieci amici: Gesù abbattè quest'ultima resistenza esibendo ai tatto dell'incredulo le Sue profonde cicatrici, le stigmati.

Certamente le stigmati restarono bene impresse nell'anima dei discepoli. Anche Paolo, cui toccò un drammatico incontro con il Risuscitato, attestò di identificare il suo vivere con quello di Cristo, al punto di considerarsi stigmatizzato come Cristo, quasi fattosi tutt'uno con Lui. Ma per più di mille anni non ci fu mai notizia, nella Cristianità, di un'apparizione fisica di stigmati analoghe a quelle di Gesù nel corpo di qualche cristiano. Il fenomeno compare improvvisamente nel corpo di San Francesco d'Assisi e, dopo, nel corpo d'innumerabili cristiani, alcuni dei quali Santi canonizzati, uomini e donne, ma tutti – a quanto pare – di area cattolica. I casi sono molti anche nel nostro secolo. Anzi, noi siamo contemporanei alla apparizione delle stigmati sul corpo di alcuni sacerdoti, fatto – questo – che non ha precedenti nei secoli passati.

Sarei imbarazzato se tentassi di descrivere il fenomeno, nonostante che io abbia avuto occasione di osservarlo di persona. Queste stigmati sono, sì, lesioni organiche, ma non possono dirsi ferite, in quanto non appaiono assolutamente prodotte da agenti esterni; impropriamente sono chiamate piaghe, in quanto non si nota per nulla il processo fisiologico che naturalmente tende a guarire la lesione; nessuno, poi, le

potrebbe definire ulcere, in quanto non si nota per niente traccia di secrezione purulenta o di infezione batterica. Il modo, poi, con cui il fenomeno compare è un enigma inesplicabile: le lesioni appaiono sempre istantaneamente con distribuzione del tutto simmetrica sia alle mani sia ai piedi.

Ma il significato religioso del fenomeno non è un rompicapo, anzi è facilmente intuibile: significa l'immedesimazione del cristiano nel Cristo, nel libero e totale dono d'amore che Gesù fa di Se stesso. E – senza dubbio – all'immedesimazione spirituale col Redentore esortano le sacre pagine degli Evangelisti e degli Apostoli del Cristo.

ORDINARIETÀ DELLA MISTICA

Quando, nelle conversazioni comuni, affiora il discorso della mistica, io noto spesso due sfasature: o si deprime il significato a livello di una esperienza psicologica più o meno fantastica ed emozionale, oppure si fa consistere la mistica in fenomeni soprannaturali del tutto straordinari e assolutamente riservati a persone estraniare dalla vita ordinaria. Invece, la vita mistica è semplicemente la vita ordinaria progressivamente fermentata dalla grazia divina, in forza della quale la mente pensa *i* pensieri divini, i sensi diventano docili strumenti delle opere divine. Questo lavoro della grazia può produrre anche fenomeni straordinari (come visioni, cognizioni specialissime o – addirittura – miracoli), ma tali fenomeni non sono punto essenziali alla vita mistica e – comunque – non sono affatto riservati a coloro che si separano dalle responsabilità della vita secolare, dall'uso dei beni terreni e dall'attuazione delle facoltà sessuali. Gli esempi non mancherebbero in duemila anni di esperienza mistica! Limitiamoci all'età moderna, limitiamoci all'Italia, limitiamoci a tre sole donne, spose e madri.

Elisabetta Canori Mora, nata a Roma nel 1774 da facoltosi genitori, indulse in gioventù a vari divertimenti mondani, poi si sposò ed ebbe quattro figli. Il matrimonio fu infelice; tuttavia, l'umiliazione e il dolore divennero per lei occasione di elevazione spirituale e di un dialogo davvero privilegiato con Dio, attraverso il quale questa mamma realizzò una vita mistica piena, non priva di doni straordinari.

Anna Maria Taigi morì a Roma nel 1837. Dopo una gioventù spensierata, sposò, fu allietata da sette figli e molti nipoti, ma non dalle gentilezze del marito. Non basta: oltre le occupazioni domestiche, la signora Taigi coltivò una sbalorditiva rete di rapporti con persone d'ogni ceto, anche d'alto rango. Ebbene: anche la Taigi realizzò un'ammirevole vita mistica, colma di doni straordinari (come visioni e profezie).

Teresa Di Janni morì a Gaeta nel 1951: dal suo matrimonio, tutt'altro che felice, ebbe molti figli. Convertì il marito, educò bene la prole, dimostrò viva responsabilità sociale ed ecclesiale: anch'essa ebbe una vita mistica e abbondanti doni celesti senz'altro straordinari.

Tutte e tre le mamme nominate stanno per ascendere gli altari. Come si vede, l'esperienza mistica è accessibile a tutti.

SAN FRANCESCO D'ASSISI

Questo Santo, che da giovane aveva combattuto come soldato agli ordini delle autorità cittadine, quando si decise ad una sequela totalitaria del Vangelo, si presentava come soldato di Cristo, corredato di armi spirituali, vedeva la schiera religiosa da lui fondata come un esercito dei cavalieri di Dio e chiamava i frati a lui più vicini «*i miei cavalieri della Tavola Rotonda*» o anche «*i nuovi Maccabei*». Egli considerava i primi Crociati come martiri della Fede e volle anch'egli partire nella Crociata voluta da Innocenzo III nel 1212 giungendo – in un primo tempo – a giustificarla persino alla presenza del Sultano d'Egitto. L'amara delusione subita, di fatto, da questo confronto armato, peraltro, non gli fece cambiare l'idea di fondo, come si deduce dalla regola da lui voluta nel 1228 per il terz'ordine secolare: «*I fratelli non portano con sé armi offensive se non per la difesa della Chiesa Romana, della Fede cristiana o anche della loro terra*».

Com'è noto, Francesco d'Assisi si fece conoscere ampiamente come predicatore, ma pochi rilevano che la sua predicazione era severissima, specialmente nei confronti delle persone di elevata condizione sociale. D'altronde egli era severissimo anche verso i suoi frati che sottoponeva, talvolta, a punizioni corporali e perfino a battiture. Non parliamo, poi, della sua severità nei confronti degli eretici. In questo

campo, anzi, la sua durezza, pur lodata da Papa Gregorio IX, che gli era amicissimo, apparirebbe oggi sconcertante. Ma anche Giovanni Paolo II sottolineò pubblicamente che San Francesco era convintissimo non esservi assolutamente possibilità di salvezza fuori della Chiesa (la quale aveva per lui un volto unico e inequivocabile).

L'ascesa mistica soprannaturale portò San Francesco ad un netto superamento dell'entusiasmo poetico per tutto il mondo creato: anche quando guardava le creature il suo sguardo era fisso sulla fonte della Bellezza, su Dio, che egli non confondeva minimamente con la natura mondata; anzi, il suo sguardo mistico sulle cose era decisamente cristico, compiacendosi di rilevare ogni possibile riferimento ideale tra le cose e il Figlio di Dio Incarnato.

Rimarco questi aspetti perché sono un po' disgustato dal sentimentalismo con cui viene spesso utilizzata la figura di San Francesco. Egli fu dichiarato Patrono d'Italia non per ammorbidire meglio gli Italiani nel loro quasi congenito sentimentalismo, ma per indurli a superamenti virtuosi, virili e decisi nella sequela del Vangelo, il quale ammonisce: o di qua o di là; o sì... oppure no; e se sì, sia sì; e se no, no sia.

VERITÀ SULL'UOMO

Come sapete, cari amici, la basilica costantiniana di San Pietro in Vaticano, mille anni dopo la sua costruzione, apparve sempre più pericolante. Per questo essa venne abbattuta e al suo posto sorse il nuovo San Pietro di Michelangelo. A partire dall'ingresso della nuova basilica si vedono inserite nei grandi pilastri architettonici delle statue gigantesche: sono i Santi del secondo millennio, i Santi moderni. Quattro di questi giganti marmorei sono sistemati nell'abside, dove splende l'esaltazione del simbolo del magistero ecclesiale. Due di essi rappresentano Santi italiani e uno dei due è Sant'Alfonso dei Liguori, grande maestro di morale, antagonista della morale laicistica del Settecento. Viene, però, da pensare che dal Settecento ad oggi troppe sono le questioni morali nuove, concernenti specialmente il sorgere e la manipolazione della vita, e affiora pertanto l'ipotesi che il celebrato dottore

cattolico sia considerato antiquato. Ma tale ipotesi è erronea per due motivi. Il primo motivo è costituito dai perenni fondamenti delle risposte che il magistero della Chiesa dà agli insorgenti problemi morali: essi sono la rivelazione divina e i principi metafisici costitutivi dell'antropologia cristiana: fondamenti perenni, immutabili. Il secondo motivo è dato dai presupposti dell'argomentazione bioetica contemporanea: tali presupposti non sono punto metafisici, non sono neppure filosofici: essi sono di livello inferiore, sono semplicemente ideologici, strumenti a servizio di una prassi, pretesa postulatoriamente. L'ideologia della società industriale è il presupposto dell'argomentazione bioetica laicista, scopertamente utilitaristica: si esalta il primato del corpo, ma in nome d'un pensiero confessato debole e di fatto succube di interessi di basso rango.

Al contrario, i maestri autentici della morale cattolica affrontano i problemi contemporanei della bioetica in base all'acquisita perenne verità sull'uomo. Per questo il gigantesco dottore Sant'Alfonso dei Liguori, continua ad esprimere, tradurre, applicare la luce divina sui comportamenti umani anche al presente.

LA CONVERSIONE

di Apollonio

Tutta la Rivelazione ha come filo conduttore la salvezza dell'uomo che, per potersi concretare, necessita di una condizione di fatto: la conversione. La Sacra Scrittura, infatti, è permeata di parole che richiamano l'uomo alla conversione ed al pentimento. Per entrare nel Regno di Dio è necessario cambiare modo di pensare, mutare vita e pentirsi. Questo Regno, però, non si conquista con una rivolta militare, ma con qualcosa di più profondo ed incisivo: il cambiamento interiore. Tutti cercano la felicità ed il mondo intero è preso da questa ricerca affannosa che viene fatta, però, nel modo sbagliato, perché viene meno il desiderio di una felicità superiore, che si raggiunge per una strada diametralmente opposta a quella presa dagli uomini. La serenità sulla

terra e la felicità nell'altra vita sono subordinate alla conversione, e chi vuol convertirsi deve far propria la mentalità di Gesù ed assimilare il grandioso programma contenuto nel discorso delle Beatitudini. Solo così si potrà vivere cristianamente nel mondo travagliato dalla colpa e dissentire dal mondo come norma di vita. Gli elementi essenziali della conversione sono la contrizione, il pentimento, il dolore dei peccati, il desiderio di cambiar vita. Il cambiamento interiore presuppone la rinuncia ai piaceri illeciti e, seguire Gesù nel modo in cui Egli desidera, comporta il rischio di essere rifiutati, compatiti, derisi dai nostri simili. Purtroppo non si può pervenire a quella trasformazione che il Signore esige se la Verità che bisogna testimoniare è soffocata da timori, interessi mondani, conflitti interni e compromessi. Né si può assumere, nei confronti della vita cristiana, una posizione conforme alla Volontà di Dio se non si è determinati a superare le inclinazioni contrarie della natura, che fanno perno sul soddisfacimento dei piaceri illeciti.

Convertirsi significa dare a Dio il primo posto nel proprio cuore, nel senso che bisogna posporre ogni altro amore all'amore di Cristo senza scendere a compromessi. Quando non si è disposti a fare compromessi vuoi dire che si è sulla via della conversione. Generalmente si pensa che la conversione riguardi solo coloro che non credono in Dio o che hanno commesso peccati gravi. Non è così. Ogni uomo, anche il più virtuoso, ha sempre bisogno di convertirsi, ossia ha bisogno di rivolgersi a Dio con maggiore pienezza e fervore, superando debolezze e fragilità che frenano gli slanci d'amore. Gesù nel Vangelo indica i mezzi che devono sostenere lo sforzo della conversione: la preghiera, il digiuno, l'elemosina. La preghiera unisce a Dio e con essa si impetrano le Grazie utili per la vita di perfezione; con l'elemosina si espiano i peccati, quando essa viene compiuta per piacere a Dio, e non per essere lodati. Il digiuno è gradito al Signore, purché la mortificazione del corpo sia accompagnata da quella più importante di carattere ascetico che santifica l'anima. I vantaggi che scaturiscono dal perseverare nel cammino di conversione sono due: il primo riguarda la salvezza dell'anima e quindi la conquista della beatitudine in Paradiso, il secondo permette, nel corso della vita terrena, di conseguire

risultati positivi nell'ambito dell'amore al prossimo, della giustizia sociale, della pace, dell'ordine naturale, in quanto l'uomo che tende alla conversione lavora per eliminare la superbia, l'orgoglio, l'egoismo, il disordine interno e questo arreca benefici anche alla società. San Paolo è stato esplicito su questo argomento: «*Non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che ha seminato. Chi semina nella carne dalla carne raccoglierà corruzione, chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà la vita eterna*». Gli ammonimenti dell'Apostolo non sono sufficientemente meditati dalla società moderna poiché propongono, nella loro incisività, la concezione secondo cui l'uomo nuovo deve prevalere sul vecchio e questo processo di purificazione comporta sacrifici enormi. Questo è il fine a cui tende la formazione ascetica cristiana. Questa stessa società, però, è edificata dalla testimonianza di tante personalità laiche, le quali mostrano una lodevole levatura morale permeata da pregevoli qualità come l'equilibrio, l'onestà, la benevolenza. Tutto ciò è un'ottima cosa, ma non sufficiente a garantire l'attuazione di un cammino virtuoso che, per conseguire la pace personale, sociale e familiare, deve essere integrato da una purificazione interiore finalizzata al rispetto della Volontà di Dio, che esige la conversione del cuore ed il superamento delle prove in vista di un fine superiore.

Indubbiamente tanti cittadini, che non approdano alla conversione, operano con lodevole slancio ed intraprendono iniziative filantropiche significative, perché solidali con i poveri e gli emarginati. Tuttavia costoro, pur impegnandosi per il superamento dello stato disagiato degli ultimi della scala sociale, sono solo in grado di interpretare l'esistenza propria ed altrui in funzione di una trasformazione parziale degli aspetti formali della vita, perché eludono gli autentici valori soprannaturali senza i quali l'intimo dell'uomo, che va indirizzato alla Sorgente di ogni Bene, resta invariato. L'autentica interpretazione del fine della vita, come abbiamo visto, ha come premessa e come fine la conversione, che opera il reale capovolgimento dei valori consentendo a Cristo, Artefice della storia dell'uomo, di regnare nei cuori e nella società.

I GIORNI DELLA MEMORIA O DELL'OBLIO

di Buonaventura

La fine della seconda guerra mondiale, con lo strascico di orrori e di morte, arrestò solo in parte il tragico dissolvimento della civiltà. Infatti, allo sfascio seguì la desolazione per il futuro riservato ad alcune nazioni, il cui destino sarebbe stato deciso, con gli accordi di Potsdam, dalle potenze vincitrici, le quali disposero il nuovo assetto europeo in base agli accordi già stipulati nella conferenza di Yalta. Infatti, mentre in Occidente i popoli aderirono democraticamente a programmi ed a scelte politiche per la riedificazione morale e sociale degli Stati, le nazioni orientali caddero sotto l'orbita del colosso russo, che consolidò il dominio sulla imponente aggregazione di popoli dell'Est, sia reprimendo le loro rivendicazioni, che miravano alla conquista della libertà, sia moltiplicando gli sforzi per l'accaparramento di risorse, in parte già requisite dopo la sconfitta del nazismo. Pertanto l'egemonia della dittatura comunista non costituì il punto di arrivo, ma di partenza per ulteriori prevaricazioni che incisero, oltre che sulle economie, anche sulla dignità delle generazioni, segnate ancora oggi dalla barbarie bolscevica.

La storia dell'Austria è legata in parte a quella della Germania; liberata dagli Alleati nel 1945 fu divisa in 4 zone e presidiata dalle 4 potenze vincitrici (Russia, Inghilterra, Stati Uniti e Francia). I Russi occuparono Vienna, la Bassa Austria e parte dell'Alta; in sostanza si insediarono nella parte più ricca di risorse. Nel novembre del 1945 si svolsero le elezioni; il partito popolare cattolico ebbe la maggioranza, mentre i comunisti, duramente sconfitti, provocarono disordini e saccheggi per indurre il popolo ad accettare supinamente l'intervento armato per il ripristino dell'ordine. Infatti, era nella logica della dittatura sovietica creare pretesti e fagocitare gli elementi asserviti al regime per intervenire con le armi, perché la volontà politica di un governo fantoccio, appositivamente creato, acclarasse la legittimità del ricorso alla forza e alla violenza. L'occupazione armata, data ormai per scontata, sarebbe stata agevolata non solo dallo sfaldamento dell'amministrazione comune delle forze alleate di occupazione, messe a dura prova dalle fre-

quenti violazioni dei Russi, ma anche dall'arrendevolezza dei loro rispettivi governi, i quali non intendevano immischiarsi in situazioni che potessero degenerare in scontri armati e causare nuovi conflitti. Si era ormai certi di vedere inserita anche l'Austria tra le nazioni comprese nel blocco comunista d'oltre cortina e tale progetto, apertamente dichiarato dalla propaganda russa, fu riaffermato, dopo l'insuccesso nelle elezioni del 1945, dal giornale del partito "Voce dei Popolo" con gli abituali e minacciosi ammonimenti: «*Abbiamo perso una battaglia, ma non siamo che agli inizi della guerra in Austria e questa guerra la vinceremo*». In effetti, nelle zone occupate la pressione tendeva a salire e questo confermava l'insistenza e la concretezza delle velleità di Mosca di annettersi l'intero territorio austriaco.

Padre Petrus¹, sacerdote della comunità francescana, era tornato dalla prigionia nel 1946. Egli era convinto che solo la Madonna poteva liberare il Paese da un pericolo così grave, per questo si recava frequentemente nel Santuario di Mariatzel per invocarne l'aiuto. In una di queste visite recepì il volere della Madre di Dio che chiedeva insistentemente la recita del S. Rosario. Intraprese una crociata, mobilitando tutti coloro che desideravano aderire all'invito di pregare per la salvezza dei peccatori e dell'Austria in particolare. I membri della Crociata, che agli inizi contava 10 mila iscritti, si impegnarono a pregare secondo le intenzioni della Vergine. Nelle Chiese, nei villaggi i fedeli si mobilitarono, allarmati dalle notizie che provenivano dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria, già cadute sotto il regime sovietico. La persecuzione della Chiesa, del clero e la confisca dei beni furono gli effetti immediati della campagna di odio contro la religione, che la dittatura comunista intraprese dopo aver processato ed incarcerato il Primate d'Ungheria, Card. Mindszenty. Si temeva che i carri armati russi intel-venissero anche in Austria e, in prossimità delle nuove elezioni, Padre Petrus intensificò la crociata organizzando ulteriori raduni di preghiere. Nel suo convento in quei giorni approdarono 50 mila fedeli, tutti desiderosi di confessarsi e pregare. I risultati delle elezioni, nuovamente sfavorevoli ai Russi, accrebbero nel popolo la convinzione della certezza e della imminenza dell'occupazione armata. Non si erano ancora rimarginate le piaghe provocate dalla guerra da poco conclusasi, che Pio XII richiamò nuovamente l'attenzione del mondo sul dramma che si stava compiendo in Austria: «*Vienna è l'ultimo bastione*

d'Europa contro il comunismo. Se Vienna cade, cadrà l'Europa. Se Vienna resterà in piedi, resterà in piedi anche l'Europa. Il Papa prega molto per Vienna». Padre Petrus iniziò i preparativi per una grande processione nella capitale per onorare, in occasione della solenne celebrazione del 12 settembre, il Santo Nome di Maria e commemorare la vittoria di Sobieski che nel 1683 aveva salvato l'Austria, l'Europa e la cristianità dall'invasione islamica. Alla processione parteciparono 35 mila cittadini con in testa il Cancelliere Figel che pregava con la corona del S. Rosario in mano. A tale iniziativa, pacifica e devota, seguì, alla fine del mese di settembre, l'occupazione dei Russi di una parte della Cancelleria Federale, mentre il sindacato organizzava uno sciopero generale. Intanto le file della Crociata si ingrossavano: essa giunse a contare 200 mila aderenti. Il ministro degli esteri russo Molotov fece pervenire al Cancelliere Figel un comunicato con cui minacciava l'occupazione forzata dell'Austria. A questa notizia Padre Petrus non si scoraggiò, seguì a reclutare membri per la Crociata che nell'aprile del 1955 contava 500 mila membri. A maggio il Cancelliere Figel fu chiamato a Mosca. Era il giorno 13, dopo il colloquio annotava nella sua agenda: *«Oggi, festa della Madonna di Fatima, i Russi si sono ancora induriti. Preghiamo la Madre di Dio perché aiuti il popolo austriaco. Umanamente tutto è perduto, ma è in questi momenti che Dio interviene se si è mantenuta la Fede e se la si è preservata nella preghiera».* Alcuni giorni dopo il colloquio avvenne il miracolo. Contrariamente a tutte le previsioni la Russia concesse l'indipendenza all'Austria. Dopo 10 anni di lotta la minaccia rossa svaniva con l'intervento miracoloso della Madre di Dio. In ottobre, mese del S. Rosario, gli ultimi soldati russi lasciarono il paese. Una grandiosa cerimonia di ringraziamento a Dio venne organizzata con la partecipazione di tutte le personalità politiche. La Vergine del Rosario aveva salvato l'Austria e l'occidente. La potenza del Rosario ha salvato l'umanità da tantissime difficoltà. Le imprese più straordinarie, che si sono verificate con l'aiuto della Fede, hanno avuto il soccorso dal Cielo dopo l'insistente recita del S. Rosario. San Domenico, San Pio V e tanti altri Santi hanno confidato sulla potenza del Rosario e sono stati testimoni di eventi grandiosi in cui il trionfo della Fede e della cristianità è avvenuto grazie alla preghiera. *«Non è nessun problema – diceva Suor Lucia – personale, spirituale, materiale, delle famiglie,*

del mondo, delle comunità religiose, della vita dei popoli e delle nazioni, che non possiamo risolvere con la preghiera del Rosario. La Santa Vergine ha detto che Dio ha donato al mondo gli ultimi due rimedi: il S. Rosario e la Devozione al Suo Cuore, e questi essendo gli ultimi, vuoi dire che non ce ne saranno altri». A 50 anni dalla liberazione dell’Austria dagli artigli del comunismo è doveroso proporre alcune riflessioni: la preghiera, in quanto tale, deve soddisfare tutte le condizioni di una preghiera efficace. La preghiera, perché sia efficace, deve trovare pronta non solo la Fede degli uomini di Chiesa, ma anche dei capi di Stato, degli uomini politici, dei capi militari. Un tempo i governanti erano ossequiosi del regno sociale di Cristo sulla terra; religione e vita politica erano fusi ed i cattolici venivano preservati da mali spaventosi, perché Stato e Chiesa, e quindi il popolo, le Autorità civili e religiose, pregavano uniti con Fede e perseveranza. La preghiera, quindi, per essere efficace deve essere fatta con Fede e perseveranza, ma deve essere anche preghiera in comune. Infatti nel passato la Chiesa ha sempre incoraggiato i fedeli ad organizzarsi in Associazioni; per questo sono sorte le Confraternite come quella del S. Rosario, perché diceva San Tommaso: *«È impossibile che le preghiere di una moltitudine non siano esaudite se queste numerose preghiere non ne fanno che una sola».*

[1] P. Petrus Pavlicek († 1982). Questo francescano, consacrato sacerdote a 40 anni, arrestato dalla Gestapo hitleriana perché renitente al servizio militare, inviato al fronte occidentale e fatto prigioniero, appena liberato, girò in lungo e in largo tutta l’Austria, invitando gli uomini di buona volontà a recitare il Rosario in una crociata di preghiera e di espiazione. La sua tesi era la seguente: *«Se è stato possibile intruppare milioni di uomini per una guerra di distruzione, non deve essere difficile organizzarsi per la pace, partendo dall’Austria».* La sua *“Crociata di espiazione del Rosario”* per la pace dell’Austria e del mondo, diffusa anche attraverso un mensile, il *“Popolo di Dio in preghiera”*, impegnava gli associati a recitare ogni giorno almeno una parte del Rosario e fare qualche sacrificio. Quando l’Austria ottenne la pace e l’evacuazione dal suo territorio delle truppe russe, padre Petrus fu riconosciuto come “il liberatore”, Il cancelliere Jullus Raab, nel settembre 1955, a conclusione di una processione di ringraziamento, dichiarava con tutta franchezza e sincerità all’immensa folla presente: *«Ringrazio tutti i cattolici che hanno aderito alla crociata di preghiere per la patria e quanti sono qui raccolti per questa testimonianza di fede e di amore alla nostra nazione: li ringrazio, come cancelliere, di vero cuore, per l’affetto dimostrato, per la loro fedeltà e disponibilità al sacrificio».* E, dopo la firma del trattato, confidava: *«La preghiera è stata l’arma e la forza dell’Austria».* Il cardinale Kònig di Vienna era dello stesso avviso: *«Molti parlano del trattato di pace con l’Austria come di un miracolo. Io sono persuaso, personalmente, che la grande, sempre crescente schiera di oranti del Rosario ha cooperato, in questo caso, in una forma che non ci è nota ma che noi credenti possiamo ben supporre».*

Attualmente la “Crociata” conta oltre un milione e novecentomila persone, sparse in 107 nazioni del mondo, e in Austria vi aderisce circa un decimo della popolazione. In questi ultimi anni la pietà popolare mariana è in continuo sviluppo e se ne ha un’ottima testimonianza nella visita ai santuari.

<http://www3.chiesacattolica.it/santuari/sm-europa/a-austria/eu-a-austria2.htm>

I CATTIVI MAESTRI

di Polidoro

Se si considerano i cambiamenti verificatisi nell'Europa dell'Est con la caduta del comunismo, si ha l'impressione di trovarsi ad una svolta storica in via di completamento. Il crollo del comunismo ha fatto sperare in un'era di pace e di fratellanza, ma non ha fugato i dubbi sulle reali intenzioni dei capi sovietici, che se da un lato sembrano avvicinarsi alle democrazie occidentali, dall'altro restano ancorati ai principi leninisti del socialismo. La presente strategia, imperniata sulla politica dell'inganno, è confermata da scrittori e strateghi, ma anche da Gorbaciov che qualche tempo fa sosteneva: *«C'è chi desidera convincere che nell'Unione Sovietica finalmente si sarebbero decisi ad avvicinarsi alla democrazia che c'è in Occidente. Le cose, direi, stanno completamente al contrario. Stanno sviluppando la sostanza originaria dei principi leninisti della democrazia socialista sovietica, stanno portando alla sua massima potenza il motore dell'autopropulsione del socialismo»*. L'approccio con l'Occidente, quindi, è dettato dalla necessità di accelerare la sovversione con i finanziamenti dei capitalisti e dei benefattori europei, mentre le coalizioni europee di sinistra seguitano ad ispirarsi ai principi del marxismo, perché all'anarchia sociale faccia seguito quella morale. La profezia della Madonna di Fatima: *«La Russia spargerà per il mondo i suoi errori»* è quanto mai attuale. Il comunismo resta sempre la chiave della storia del male, perché tutto ciò che è accaduto prima del secolo XX e tutto ciò che accadrà dopo è una sua conseguenza. Quella stessa ideologia, che apre all'umanità lo scenario di una tragedia senza fine, dal 1917 ad oggi non ha mai smesso di operare, con lo scopo di affermare la sua supremazia con il dominio mondiale. Quanto sia sottile, subdola e mirata la strategia comunista non lo si scopre oggi; convergenza, collaborazione, dialogo sono termini di cui si sono serviti e si servono gli uomini di sinistra per confondere le idee anche ai cattolici. La collaborazione con i comunisti, però, ha affascinato anche i politici, gli intellettuali, i teologi cattolici nonostante il veto dei Papi. Pio XI, con l'enciclica *Divini*

Redemptoris, condannò il comunismo giudicandolo «*intrinsecamente perverso*». Pio XII dissuase quanti aspiravano, con formule ideologiche di ispirazione cristiana, a concretare il compromesso storico. Profuse ogni sforzo perché i movimenti cattolici, circuiti dall'ideologia materialista, non cadesero nella trappola dei comunisti. Analoga vigilanza mancò nei successori, i quali, con il dialogo e gli approcci diplomatici, si fecero promotori di iniziative che si rivelarono disastrose per la cattolicità, perché diedero vita a compromessi, a cedimenti teorici e pratici, creando problemi di coscienza a tanti cattolici dirottati verso la terra promessa da Marx. Per contro, il consenso dei comunisti, accordato ai cattolici per edificare una “*nuova cristianità*”, fu abilmente mascherato per abbreviare l'agonia alle associazioni di ispirazione cristiana, le quali, precipitate nelle sabbie mobili dell'ideologia comunista, finirono per condividere le regole, le formule, i programmi, il cameratismo dei persecutori della Chiesa. Abbiamo detto che Pio XII non solo mise in guardia i cattolici, dissuadendoli dall'intraprendere atteggiamenti concilianti con i nemici della Chiesa, ma svolse con coraggio la campagna anticomunista, interrotta da Giovanni XXIII in previsione della visita del genero di Krusciov in Vaticano. Dal 1963 in poi la Chiesa intensificherà il dialogo con i comunisti con il contributo della Ostpolitik di cui faranno le spese proprio i cattolici dell'Est europeo, abbandonati a se stessi per il timore dei vaticanisti di compromettere i rapporti con la Russia. Il Concilio Vaticano II arrecò un'autentica rivoluzione, tanto da essere definito dal Card. Suenens «*il 1789 della Chiesa*». Durante il Concilio fu ignorata la plateale sollecitazione dei padri conciliari, fermamente decisi ad ottenere un pronunciamento o un documento di condanna del comunismo che non giunse mai. L'incidenza del marxismo nella cultura e nella mentalità del clero è stata notevole. Teologi cattolici, disinvolti e spregiudicati, sono passati nelle file comuniste, lusingati dalla prospettiva di accostare il marxismo al Vangelo, pur sapendo che «*la lotta alla religione è l'abbicì di tutto il materialismo*», che la religione «*è l'oppio dei popoli*» e fonte di alienazione, che da questa alienazione derivano tutte le altre, che per liberarsi di esse l'uomo deve eliminare la religione. I teorici del marxismo hanno sempre ribadito questi concetti, catturando consensi inaspettati proprio tra il clero. Infatti la teologia della liberazione, recentemente condannata dalla Chiesa,

seguita ancora a sedurre, malgrado i guasti causati in America Latina dai teologi marxisti, sostenitori della lotta armata. Torna insistente il ritornello: religione e marxismo possono convivere? La dialettica dei comunisti è melliflua, perfida; negare il loro ruolo di grandi maestri dell'inganno è come negare l'esistenza del sole. Sostengono, insieme a parte del mondo cattolico, che la dottrina comunista si è evoluta, e questo perché al comunismo integrale è subentrato il comunismo progressista, perché al materialismo dialettico si può preferire quello storico, come metodo di indagine per una diagnostica efficace della realtà sociale, perché l'opzione comunista, per gli ultimi della scala sociale, è la sintesi del messaggio proclamato anche da Cristo, considerato uno dei più grandi rivoluzionari della storia. Il cattolico, quindi, può essere comunista, malgrado l'ortodossia marxista ripudi e combatta tutto ciò che rientra nella sfera religiosa e nell'attività spirituale di ogni cristiano fedele a Cristo. È sconcertante che all'interno della Chiesa si annidino i responsabili incensurati di simili nefandezze, mentre è patetico il tentativo di alcuni Pastori di recuperare le pecorelle comuniste, tentativo che sovente si concreta in senso contrario. Infatti teologi e preti, catturati dallo schieramento di sinistra, ostentano la paradossale duplice obbedienza: al verbo di Marx e al Verbo di Cristo.

Dicevamo che il dialogo con i cattolici, assiduo nel passato, frastornante e perfido oggi, è stato insistentemente cercato anche dai comunisti, secondo le direttive un tempo impartite da Lenin. Questi sosteneva che l'ateo non deve insultare, tanto meno entrare in discussioni polemiche sulla religione con il credente, ma convincerlo a partecipare alle rivendicazioni, alle lotte operaie, agli scioperi. Tale strategia, a lungo andare, si sarebbe rivelata vincente, perché il credente, attraverso la lotta di classe, sarebbe divenuto un esemplare compagno militante. Su questa linea si mossero Togliatti e gli epigoni succedutigli alla guida del partito, i quali, memori dei loro maestri mummificati, dialogarono con l'area confessionale solo con il fine di catturare il consenso dei cattolici, per trascinarli sul fronte delle loro rivendicazioni, come in effetti avvenne con il compromesso storico, la legge sul divorzio e sull'aborto, di cui si fecero sostenitori anche tanti sacerdoti. Oggi il metodo raccomandato da Lenin può sembrare superato. In realtà nulla dei tradizionali meccanismi ideologici dei bolscevichi è superato. Basti

pensare che se parte della rappresentanza cattolica ripudia la dottrina sociale della Chiesa ed osanna il comunismo, che ha mutato i simboli ma non le radici, è perché i giochi di potere hanno la preminenza sulla fedeltà a Cristo. D'altronde oggi è di moda assorbire le direttive della sinistra, far proseliti e plaudire al Papa, professandogli fedeltà e obbedienza. I docenti, gli intellettuali, i sostenitori del dialogo confidano nelle presunte certezze che il comunismo offre alle masse, mentre nelle Università Pontificie e nei seminari i seminari di zizzania contrappongono all'ascesi, al rigore morale e alla fedeltà al Vangelo la diagnostica atea del marxismo. Tra i tanti mali che travagliano la Chiesa, quindi, vi è anche quello causato dai Suoi stessi figli che, all'indirizzo pastorale, sostituiscono l'ideologia comunista, sia quella vecchia maniera, sia quella di stampo anarco-sessantottino, tenacemente legata al liberalismo. *«Esiste anche un'alleanza – diceva A. Solzenicyn – a prima vista una strana e sorprendente alleanza ma, se ci pensate, un'alleanza che in effetti è ben fondata e facile da capire. È l'alleanza fra i leader comunisti e i vostri capitalisti».*

Comunismo e liberalismo sono due facce della stessa medaglia, perché l'uno e l'altro sono animati dalla pretesa di cancellare la società ordinata secondo i dettami di Dio. Il dissolvimento dell'ideologia comunista è solo apparente, mentre il crollo dell'impero sovietico è reale, ma non conseguenziale al disfacimento dell'ideologia. Il comunismo non ha rinnegato né i metodi di Lenin, né l'ateismo di Marx, che sono elementi costruttivi e determinanti della società. Il comunismo odierno cavalca la tigre del liberismo, per concretare la rivoluzione sociale e morale ed avviare i popoli alla dissoluzione totale, come dal 1989 sta avvenendo nelle ex repubbliche socialiste sovietiche e negli ex Stati satelliti. L'auspicata fusione dell'area marxista con quella confessionale indusse un tempo a definire "comunisti di sagrestia" i praticanti cattolici collusi con i comunisti. Oggi, che le due anime sono amalgamate, i comunistelli di sagrestia amano definirsi cattocomunisti e sono, in sostanza, coloro che da un lato assecondano il liberismo selvaggio e dall'altro si strappano le vesti per le scelte spagnole del governo anticristiano. Siamo alla Caporetto della cattolicità. Solo con il trionfo del Cuore Sacro di Maria potrà estinguersi il bagliore di quell'ideologia che ancora seduce le masse atee e cattoliche.

QUANDO PAOLO VI VOLEVA

IL RITIRO AMERICANO DAL VIETNAM

da *“Corrispondenza Romana”* 911/03 del 3/0 9/05

Dopo quarant'anni, il Dipartimento di Stato americano ha pubblicato alcuni documenti riservati che fanno luce sul tentativo del governo statunitense di coinvolgere la Santa Sede in una politica diplomatica, tesa a risolvere il conflitto vietnamita. I documenti rivelati riguardano soprattutto le trattative avvenute tra Papa Paolo VI e Lyndon Johnson, allora Presidente degli Stati Uniti. Ne ha parlato sul *“Corriere della Sera”* (21 agosto 2005) il giornalista Ennio Garetto, confermato dalla testimonianza di Mons. Macchi, segretario di Paolo VI, riportata dal quotidiano *“Avvenire”*. Com'è noto, a partire dal 1963, l'esercito del Vietnam del Nord invase il Vietnam del Sud per sottometterlo alla dittatura comunista, e questo chiese e ottenne l'aiuto militare degli Stati Uniti per difendersi dalla guerra esterna e dalla guerriglia interna. Il 7 ottobre 1965, il Papa era andato all'ONU pronunciando il famoso discorso che culminava con un accorato appello alla pace: *«Mai più, mai più la guerra! Lasciate cadere le armi dalle vostre mani!»*. Egli riteneva che la potenza americana avesse il dovere di dare il buon esempio mettendo per prima in pratica questa esortazione, rinunciando quindi ad usare le armi nella drammatica questione indocinese.

Difatti, il 4 ottobre di quell'anno, nell'albergo Walford Astoria di New York, Paolo VI incontrò Johnson. Mentre il Presidente gli chiese un appoggio per propiziare il ritiro delle armate comuniste dal Vietnam del Sud, il Papa invece ritenne che la pace potesse essere assicurata solo dalla formazione di un *“governo di coalizione nazionale”* pan-vietnamita che includesse i comunisti viet-cong nel governo anticomunista di Saigon. Per realizzare questa sorta di *“compromesso storico”* indocinese, il Vaticano si era messo in contatto sia con Ho Chi Minh, il dittatore di Hanoi, che con Gromyko, ministro sovietico degli Esteri, che con i dirigenti comunisti cinesi. Paolo VI chiese quindi a Johnson di favorire questa manovra con un gesto distensivo, sospendendo gli attacchi sul Vietnam del Nord, i quali, a suo giudizio, costituivano il maggiore ostacolo alle trattative. Il Presidente americano diminuì le ostilità, ma il governo di Hanoi non fece altrettanto.

Nel maggio 1966, il Papa ammise il fallimento della propria iniziativa

diplomata, ma rilanciò la sua proposta al Presidente americano, esortandolo ad aprire le trattative con Ho Ci Minh e a dare un nuovo segno distensivo, sospendendo ancora i bombardamenti. Paolo VI sosteneva che Giorgio La Pira, andato ad Hanoi dietro suo suggerimento, era riuscito ad aprire un dialogo con il dittatore comunista, ottenendone sincere garanzie di buona volontà. Benché scettico, Johnson accondiscese e sospese i bombardamenti; ma la tregua restò unilaterale, in quanto l'offensiva viet-cong non solo non diminuì, ma anzi aumentò, ottenendo vistosi successi; gli USA, pertanto, ripresero i bombardamenti. Nell'aprile '67, il vicepresidente statunitense Hubert Humphrey si recò a Roma, sempre nella speranza di accordare una strategia diplomatica col Vaticano. Paolo VI, pur ammettendo il fallimento del suo dialogo con Hanoi, gli rispose accusando la politica americana di compromettere la pace e destabilizzare l'Indocina con la propria prepotenza: «*Gli USA fanno la figura di un bullo accanito contro il piccolo Vietnam del Nord, e il Sud sembra alle loro dipendenze*». Il successivo 24 dicembre Johnson, tornando da un viaggio a Saigon, fece tappa a Roma cercando ancora di ottenere l'appoggio Vaticano per salvare il Vietnam del Sud, creando una zona smilitarizzata che ne impedisse l'invasione. Paolo VI rispose nuovamente che le trattative di pace potevano avviarsi solo se prima gli USA avessero cessato gli attacchi sul Vietnam del Nord, in quanto «*la Chiesa non può approvare i bombardamenti come strumento di difesa della libertà*»; l'offensiva americana, aggiunse, gli impediva di andare in Vietnam per avviare un dialogo di pace. Johnson rispose di aver fatto sospendere le ostilità per ben 5 volte senza ottenere alcun risultato; tuttavia fece riprendere le trattative, e nel maggio '68 si aprirono i negoziati di pace tra Washington ed Hanoi.

Ma nel frattempo erano scoppiate dappertutto le manifestazioni sessantottine contro la "sporca guerra americana" e migliaia di persone manifestavano in favore di Hanoi, indossando una maglietta propagandistica con sopra scritta la richiesta di Paolo VI: "stop the bombing" ("fermate le bombe"). Gli USA erano ormai costretti a disimpegnarsi dal fronte indocinese. Nel 1969 iniziò l'ultima offensiva viet-cong e, tre anni dopo, l'intero Vietnam del Sud era caduto sotto il dominio comunista; i bombardamenti erano cessati da tempo. Il nuovo regime abolì ogni libertà, anche religiosa; pochi anni dopo, anche la Cambogia cadeva sotto il comunismo e iniziava la tragedia degli khmer rossi.

L'INDEGNA CUPIDIGIA

di Anacleto

Il Signore nell'Antico Testamento scelse alcuni esponenti della tribù di Levi, che era la tribù di Mosè, a svolgere la missione religiosa tra gli Ebrei. Tale privilegio fu concesso in uno dei momenti più drammatici della storia del popolo eletto, ossia quando Mosè comandò ai Leviti di impugnare le armi per punire gli idolatri dediti all'adorazione del vitello d'oro. Alla degenerazione, che aveva trascinato il popolo nei vizi e nell'idolatria, si unì la ribellione dei capi e dei sobillatori, i quali furono annientati con la più spaventosa delle epurazioni. L'ordine di Mosè fu categorico: *«Dice il Signore Dio d'Israele: ognuno cinga la spada; andate da una porta all'altra degli alloggiamenti e ognuno uccida il fratello, l'amico e il vicino suo»*. Il Signore sopportava i misfatti, ma colpiva i perversi ed i colpevoli per evitare che la degenerazione traviasse il popolo e lo contaminasse con le infedeltà, gli abusi, i vizi e le pratiche pagane.

Dicevamo che il sacerdozio fu conferito agli appartenenti alla tribù di Levi ed Aronne fu il primo ad essere consacrato gran sacerdote dal fratello Mosè. Alla morte di questi, Aronne esercitò l'opera di mediazione tra il popolo e Dio e trasmise ai primogeniti della sua discendenza questa missione. Le funzioni espletate dal sommo sacerdote avevano lo scopo di onorare Dio, di riaffermare l'alleanza del popolo eletto e ribadire la sottomissione alla Legge con l'osservanza meticolosa e la fedeltà incondizionata alle singole prescrizioni. Il sacerdote era dedito al culto sacrificale, alla consacrazione, all'esplicazione dei riti di purificazione, all'offerta di vittime per i propri peccati e per quelli del popolo. Tra l'altro egli doveva essere immune da difetti fisici, da impurità legale, doveva astenersi dal vino e da bevande alcoliche durante il servizio nel tempio. Quest'ultima prescrizione fu voluta da Dio, perché proprio a causa dell'ubriachezza i due figli maggiori di Aronne incorsero in una grave disobbedienza nel corso della loro missione sacerdo-

tale. Mentre svolgevano riti sacrificali dimenticarono uno dei loro doveri più sacri: si servirono del fuoco non consacrato anziché di quello consacrato che ardeva sull'altare dell'olocausto, per bruciare nel turibolo l'incenso. Per questa grave dimenticanza furono fulminati dal Signore. L'osservanza scrupolosa della Legge era l'elemento basilare della vita degli Ebrei, perché regolata dal giudizio Divino che sanzionava il castigo per i trasgressori. Il Signore agiva in questo modo per suscitare nel popolo il fervore religioso, per educarlo alla sottomissione al Suo Potere Sovrano, per incitarlo all'affermazione della coscienza nazionale. Bisogna considerare che l'Ebreo era dedito all'osservanza di una miriade di prescrizioni, ma usufruiva, contrariamente agli altri popoli, di grandiosi privilegi, uno dei quali era quello di ricevere, dalle promesse formulate da Dio, significativi segnali di concretezza che, grazie all'Alleanza conclusa con Abramo, Isacco, Giacobbe, rendevano rassicurante la vita e il futuro del popolo. Era naturale che il Signore esigesse il culto di adorazione in modo perfetto.

Riguardo alla tribù di Levi va detto che ad essa erano riservate considerazioni del tutto singolari. Gli Ebrei provvedevano al mantenimento della casta sacerdotale pagando i tributi ai Leviti, i quali erano tenuti a dare ai sacerdoti le decime di quanto introitavano. I sacerdoti ricevevano, tra l'altro, le primizie dei frutti, parte del bestiame allevato ed il prezzo del riscatto dei primogeniti. Sin dal tempo di Mosè, quindi, i sacerdoti venivano sostenuti con i proventi elargiti dal popolo, perché potessero esplicare il loro ministero senza l'assillo del vivere quotidiano. Gesù perfeziona questo modello assistenziale incoraggiando gli Apostoli ad evangelizzare senza prendere *«né oro né argento, né moneta nelle vostre cinture, né bisaccia da viaggio»* (Mt 10,7), e San Paolo considera la missione sacerdotale l'atto più sublime di donazione a Dio; e Dio, attraverso la Chiesa, conferma l'opera straordinaria della Provvidenza che sostiene i ministri e le loro opere: *«Non sapete voi che gli addetti ai servizi sacri vivono delle provviste del tempio? ... Così pure a quelli che annunziano il Vangelo il Signore ha ordinato di vivere del Vangelo»* (1Cor 9,13). Le comunità dei primi cristiani hanno interpretato con successo le motivazioni che sono alla base della missione sa-

cerdotale e dell'amore vicendevole. Infatti, San Paolo ne ha tramandato la testimonianza, constatando quanto assidue fossero le agapi che univano nella carità fraterna. Costantino, nel concedere la libertà di culto, diede anche la facoltà di possedere beni materiali, perché con le offerte spontanee dei fedeli e dei sovrani la Chiesa potesse disporre di un fondo per soddisfare le necessità dei sacerdoti e dei poveri. Nel corso dei secoli sono sorte confraternite e ordini religiosi che si sono distinti nella carità verso i poveri, dando prova di grande misericordia. Ordini come i Teatini, Gesuiti, Barnabiti, Camilliani, Vincenziani hanno motivato l'opera assistenziale con lo slancio caritatevole che ha reso efficace e duraturo l'apostolato dei Ministri di Dio. Naturalmente il sacerdote può donare se riceve; per questo l'offerta per la Messa o per un funerale è dovuta per sostenere le spese della Chiesa e per sovvenire ai bisogni personali e dei poveri. Gli insegnamenti dei Papi sono stati risolutori per mettere ordine nella vita sacerdotale perché, nel raccomandare lo zelo pastorale, la preghiera e la penitenza, hanno inteso preservare la loro dignità anche da menomazioni che potessero mortificarla a motivo di necessità materiali.

Non sono mancati sacerdoti che, mossi dallo Spirito Santo, si sono incamminati lungo il sentiero della santificazione, operando miracoli di conversione con l'osservanza della povertà, dell'obbedienza e della castità. Questa è la via della perfezione additata da Gesù con lo spogliamento totale di sé che Papa Pio XI sintetizzava nel seguente modo: *«L'esperienza quotidiana attesta che i sacerdoti di vita modesta, i quali, secondo la dottrina Evangelica, non cercano in nessuna maniera i propri interessi, apportano mirabili benefici al popolo cristiano ... Respingendo santamente l'indegna cupidigia del guadagno, non cercano l'utile pecuniario ma quello delle anime, bramano e chiedono la gloria di Dio e non la loro»*. Per essere realmente poveri bisogna disfarsi di molte cose o addirittura di tutto, indipendentemente che si sia sacerdoti o semplici fedeli, perché Dio si dona a chi riesce a distaccarsi dai beni terreni. L'essenza del Vangelo sta nel rinnegamento di sé e nel conseguimento della perfezione. Pertanto l'insegnamento che Gesù propone al giovane ricco non lascia spazio ad alternative: *«Se vuoi es-*

sere perfetto, vendi tutto quello che possiedi, dallo ai poveri ed avrai un tesoro in Cielo, poi vieni e seguimi» (Mt 9,21). La Legge evangelica vale soprattutto per i Ministri di Dio, perché per essere partecipi della missione salvifica bisogna essere simili in tutto a Cristo che nacque, visse e morì poverissimo. Per diventare prete ed esercitare il ministero sacerdotale bisogna acquisire la pratica della povertà, poiché il grado di apostolato sacerdotale cresce in relazione al grado di spogliamento affettivo ed effettivo dai beni di questo mondo. Bisogna seguire Cristo sulla via del Calvario e, per poter sopportare il peso della Croce, bisogna essere liberi da tutto per le esigenze del ministero. Adeguarsi alle comodità della vita ed ai piaceri del mondo può essere pericoloso per il consacrato, perché così facendo mette a rischio la salvezza altrui e la propria. La rinuncia totale del sacerdote abbraccia non solo i beni materiali, ma contempla anche il distacco dalla propria famiglia e da se stessi. Egli, pur se non chiamato ad emettere il voto di povertà come i religiosi, è tenuto ad essere povero, a disdegnare le ricchezze, a rifiutare il lusso ed il benessere. Nel caso possedesse beni materiali questi vanno messi al servizio delle anime. La raffinatezza, l'impiego di somme di denaro, i comodi, il cibo ricercato sono elementi che mortificano la missione del sacerdote. Al contrario, con la virtù della povertà egli si accosta all'immolazione di Cristo, sana le piaghe delle anime ed allevia le miserie dei poveri. Il denaro e l'affarismo sono tentazioni da fuggire. Quanti, nel rivolgersi al Signore con lo stesso slancio d'amore dell'Apostolo, possono dire: *«Ecco noi abbiamo lasciato tutto e Ti abbiamo seguito»?* (Mt 19,27).

INDICE

La continenza	1
Anna e Clara [2]	3
La sana dottrina	12
La conversione	16
I giorni della memoria o dell'oblio	19
I cattivi maestri	23
Quando Paolo VI voleva il ritiro americano dal Vietnam	27
L'indegna cupidigia	29